

MEDIALIBRO

Calvino si è sempre posto con estrema consapevolezza il problema del lettore, attraverso le sue esperienze di intellettuale-Editore, di critico e di autore. Il primo aspetto non riguarda soltanto il suo lungo lavoro di consulente editoriale, ma anche la costruzione di certi suoi libri, in cui si manifesta un vivo e forte senso del prodotto librario nella sua accezione migliore. Si pensi, per fare due esempi molto diversi tra loro, a una felice e motivata riedizione come la trilogia dei Nostri antenati, o alla originale raccolta e trascrizione-riscrittura delle Fiabe italiane.

Proprio a proposito delle Fiabe italiane, è stato notato che «il lavoro sul singolo testo e il lavoro di assemblaggio hanno tenuto conto sempre del pubblico potenziale. Di questo pubblico Calvino si dimostra consapevole quando rivendica nell'introduzione l'attributo di "popolare per destinazione" al lavoro che si accinge a firmare; sappiamo quindi che pensava a una diffusione non limitata alle antologie scolastiche o tanto meno agli specialisti, ma capillare, pressoché ceto e in ogni regione» (Fabio Mugnaini, in *Inchiesta sulle fiabe*, che raccoglie gli atti del convegno di San Giovanni Valdarno, a cura di Delia Frigessi, Lubrina editore). Anche se per la verità la prima edizione, nei costosi Millenni, restringeva di parecchio questa prospettiva, vedendo prevalere l'edito-

Pubblico da favola

GIAN CARLO FERRETTI

re-imprenditore Einaudi sull'intellettuale-editore Calvino, in sostanza. Nel Calvino saggista sono poi ricorrenti le riflessioni sul lettore «ideale» e «reale», infantile e maturo, sia a livello sociologico sia a livello teorico e metodologico. Mentre il lettore stesso diventa addirittura il protagonista di molte sue opere narrative: da *Sentiero dei nidi di ragno* ai racconti, dal *Barone rampante* a

Se una notte d'inverno un viaggiatore, che sul rapporto autore-Lettore-Lettore-lettore reale e interamente fondato. Nei personaggi del Lettore e della Lettrice inoltre, Calvino emblematicamente tratta di un pubblico ideale che prefigura il lettore del pubblico reale del romanzo. Questo processo, del resto, era stato già da lui teorizzato in un articolo, a proposito dell'*Orlando furioso*: «Nell'ultimo canto Ariosto rappresenta nel poema i lettori del Poema. L'autore è riuscito a portare la sua nave in porto, e trova i moiti affollati di gente che l'attende: nella folla egli riconosce ed enumera molte persone: belle dame, cavalieri, poeti, dottori. È quella la prima volta, credo, che non il lettore singolo e solitario ma il "pubblico" appare riflesso nel libro come in uno specchio; o meglio, il libro vede se stesso come riflesso negli occhi di una folla di lettori. Ma c'è di più. Calvino è allora portato a teorizzare o immaginare una certa collettività al tempo stesso come pubblico, come personaggio e come autore, in una sorta di integrazione di ruoli. Scrive Mario Lavagetto nell'ultima introduzione alla raccolta degli scritti di Calvino *Sulla fiaba* (edito da Einaudi): «Attorno alla

figura di chi prende la parola e comincia a raccontare, dà il segnale, dice: C'era una volta, si intravede un pubblico affascinato e steso intorno a un fuoco ideale, non dissimile da quello (...) dei partigiani. Dove il riferimento è al motivo calviniano della nuova tradizione orale resistenziale, delle «storie raccontate la notte attorno al fuoco» dai partigiani e da altri uomini e oscuri testimoni, in uno stretto rapporto e coincidenza tra protagonisti, narratori e ascoltatori. Così come accade nella tradizione orale collettiva delle fiabe popolari appunto, nella quale tutti (protagonisti, narratori o traduttori anonimi o conosciuti, «trammettori» o reinventori) vengono continuamente e idealmente a coincidere, in un processo che attraversa epoche e paesi diversi.

Le sconfitte? Nascono dalle alleanze

Piergiorgio Corbetta, Robert Leonard (a cura di) «Politica in Italia 1988» Il Mulino Pagg. 316, lire 30.000

GIANFRANCO PASQUINO

La frenesia della politica italiana e la nostra corta memoria rendono sempre molto utili i compendi di fatti e di dati per l'appunto sulla politica e sui suoi protagonisti. E quindi soprattutto i saggi che tentano di farci vedere, in un certo senso, il lato oscuro della politica, quello che non si vede, quello che non si dice, quello che non si fa. Comunque, rimane auspicabile, e cioè, che da salutare con favore l'iniziativa congiunta dell'Istituto Carlo Cattaneo di Bologna e del Consorzio Gruppi Italiani Politica and Society (che raccoglie gli studiosi stranieri che si occupano di Italia) di pubblicare volumi annuali sulla politica in Italia, il più recente di questi volumi, il terzo della serie, *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni*, Edizioni 1988, è ora in libreria.

La situazione di questo, come dei due precedenti volumi, è semplice. Anzitutto, una accurata ricostruzione di fatti e date che consente di ripercorrere l'anno politico e di individuare i suoi momenti salienti. Poi, una serie di saggi che fanno il punto sugli avvenimenti più importanti, li approfondiscono e forniscono una interpretazione (senza pretese di organicità e di completezza). Quanto volume contiene dieci saggi suddivisi in tre sezioni: istituzioni (con saggi di Enzo Balboni sulla crisi di governo del marzo-aprile 1987; di John Harper sul vertice di Venezia; di Giuseppe Di Federico sui problemi del sistema giudiziario); Partiti (con saggi di Jean Basson e Catherine Bissot sulla Democrazia cristiana nella elezioni del giugno 1987; di Donald Sassoon sulla sconfitta elettorale comunista; di Martin Rohrer sui rapporti tra Craxi e l'area laica e socialista; di Pier Vincenzo Ulerici, consultazioni referendarie); Società (con saggi di Raimondo Cagiano da Azevedo sulla nuova immigrazione in Italia; di Lorenzo Bordogna sul fenomeno dei Cobas; di Luigi Accatelli sulla forza e sui limiti del Movimento Popolare).

L'arco delle tematiche affrontate e la competenza degli estensori dei singoli capitoli rendono questo, e i precedenti volumi, molto utili per un aggiornamento e un approfondimento della dinamica della politica e della società italiana. Naturalmente, proprio per la diversità di vedute dei singoli collaboratori si possono avere interpretazioni talvolta contraddittorie, per quanto sempre sostenute da una base di dati che consente al lettore di pervenire ad una sua propria valutazione. Nel volume in esame, i saggi più significativi ci sono parati quelli di Enzo Balboni, Donald Sassoon e Lorenzo Bordogna. Enzo Balboni compie una puntigliosa ricostruzione della crisi di governo Craxi dalla staffetta agli avvenimenti del marzo-aprile 1987 e allo scioglimento delle Camere. Peccato, però, che Balboni, pure fine costituzionalista, non si sia addentrato nella valutazione della plausibilità e della costituzionalità via delle diverse forme di governo che vennero proposte durante la crisi (istituzionale, di garanzia, referendario) sia della reale costituzionalità di un governo Fanfani nato con l'esplicito compito di sciogliere il Parlamento. In secondo luogo, la scelta, eppur simpatica, di analizzare la sconfitta elettorale del Pci nella quale Sassoon attribuisce la maggiore responsabilità alla linea politica e alla strategia delle alleanze, confuse e impraticabili, comunque non comunicabili in maniera efficace e convincente all'elettorato, e propone una via d'uscita semplice: «rendere la vita difficile al governo». Infine, il terzo saggio particolarmente interessante è la prima, seria ricostruzione delle ragioni e delle modalità per e con le quali si è venuta configurando il fenomeno dei Cobas, l'Arcipelago Cobas, come lo definisce Bordogna, e le motivazioni per le quali non sarà affatto facile riassorbirlo (e neppure farvi fronte efficacemente nel breve periodo). Anzi, si potrebbero rivendicare e contestare le responsabilità di gruppi anche corporativi sono destinati a continuare fintantoché, ma appare poco probabile, le grandi confederazioni riacquisteranno capacità regolative. In definitiva, non abbiamo ancora un vero e proprio Annuario politico italiano, e neppure una sorta di rapporto sulla democrazia e/o sulle istituzioni. Ciononostante, o forse proprio per questo, *Politica in Italia* costituisce un utile serie di studi che consentono una visione articolata e nel medio periodo sufficientemente organica della vita politica italiana, del suo funzionamento, dei suoi attori, della sua trasformazione.

Viaggio tra le ritualità religiose di una cultura contadina ormai sommersa

ALFONSO M. DI NOLA

Annamaria Rivera «Il mago, il santo, la morte, la festa» Edizioni Dedalo Pagg. 415, lire 35.000

Agennaio la festa di Sant'Antonio abate o del porcellino, cadente il 17 e con il suo esempio più imponente nel comune montano di Collelongo, in provincia dell'Aquila, ha concluso un lungo ciclo festivo, iniziante prima del Natale, legato alla commemorazione agropastorale delle imprese di un santo che, in effetti, è venuto a rappresentare, nell'agricoltura medioevale, l'umana e sommersa condizione del bracciante e del contadino povero. La questua delle bande giovanili, la distribuzione gratuita di cibarie ai poveri, la disponibilità di legumi come destinati al pubblico in enormi caldaie nelle case contadine rappresentano tuttora una sorta di scambio e transazione compensativa fra quelle che, una volta, erano le egemonie dei proprietari della terra e i coloni eredi di una millenaria miseria alimentare. E nel rituale, diffuso in forme varie in molte parti d'Italia e una volta presente in tutta l'Europa centrale, sono sottese significazioni arcaiche e intricate.

Da un lato i fuochi di Sant'Antonio, i falò accesi nelle piazze dei paesi, tornano ad antiche celebrazioni pagane della crescita del sole, dopo l'inverno, un sole pallido e incerto che le fiammate possenti aiutano a salire verso i tempi di speranza e pienezza primaverile. Da un altro lato il patrimonio di mitologie e di rituali che passano nei villaggi contadini, leggenda il santo al male, come il demone economico primario della società rurale, sono la dimostrazione evidente di un processo di appropriazione che le folle delle plebi europee hanno realizzato di una figura di santità del III secolo d.C., tutta sigillata nell'esperienza aristocratica dell'ascetismo, del deserto e della pratica di un cristianesimo elitario.

Il 25 marzo prossimo, giorno dedicato nella liturgia ufficiale all'Annunciazione, ossia al momento nel quale la Vergine si ingravidò, ad opera dello Spirito Santo, di un fanciullo che nascerà a nove mesi di distanza, nel Natale veniente, tuttora in molti paesi centro-meridionali, contadini, pastori e borghesi dei ceti usciti dai recenti processi promozionali ricorrono ad un

un arcaico rituale esorcistico che evoca le antiche ansie originarie nella società rurale nei riguardi dei rischi di impotenza sessuale. I bambini vengono fatti passare attraverso la fessura praticata nel ramo di una pianta, frequentemente la quercia, ma anche il rovo; e nel passaggio dei nudi corpi, esposti al rigore invernale, si continua ad esercitare un'antica sapienza magico-terapeutica, la liberazione, cioè, dalle possibili ermie dello scroto e del follicolo spermatico, che, incidendo la capacità generativa, potrebbero in crisi la produzione-riproduzione della forza lavoro e il benessere bracciantile, legato al numero delle braccia. Sono due campioni, appena accennati, di una geografia della ritualità apolitica o «subalterna», i cui tratti fondamentali, con estremo rigore critico e con impegno di lettura sociale, Annamaria Rivera ricostruisce in un suo itinerario eccezionale attraverso le forme religiose della cultura popolare (*Il mago, il santo, la morte, la festa*, edizioni Dedalo, con una singolare documentazione fotografica, che attesta tutta la serietà della ricerca).

Dopo il riferimento più volte dichiarato (e per molti aspetti discusso e opinabile) della situazione classista nel nostro paese, i problemi di fondo sulla «definibilità» e sul carattere della «cultura popolare», delle stesse nozioni di «popolare» e di «subalterno», restano, nell'ampia introduzione al libro analizzato, pacatamente ma fondamentalmente irrisolti. In ultima analisi, questi problemi che si originano nelle prime osservazioni di Pettazzoni, si ampliano e chiariscono nell'opera di De Martino e si vivificano nel pensiero gramsciano, sono un momento euristico, leggenda il santo al male, come il discorso critico dell'antropologo e della sostanza, l'opera di Rivera ci offre il confronto diretto e partecipe con una campionario di fatti estranei alla religiosità ufficiale che non possono essere legati, nella loro dialettica di alterità e versità, talvolta di opposizione alternativa vissuta direttamente dalle folle.

I cerimoniali dell'annunciazione dei fuochi nei due «sistemi», i sottili rituali dei comparativi, in particolare quello dei comparativi delle bambole in Basilicata, i rituali della morte e contadina, il visionario messianico e profetico della Puglia, la cultura dei serpenti in Abruzzo e la centinaia di altri possibili esempi vivi e attuali nella nostra situazione, ci pongono in presenza



di un contesto di comportamenti socio-religiosi la cui realtà non dipende certamente dalla teorica definibilità del «popolare» e del «subalterno». L'importante è che siamo in una fase di profondo ripensamento e di radicale rielaborazione di questi dati. Dalla fase ottocentesca di un ingenuo descrittivismo, che è quella dei grandi demologi del secolo scorso, da Pirà a Piramora, si è passati ad una rilettura critica che, in Rivera, rivela la fortunata frequentazione dei testi di ispirazione materialistica e l'esigenza di evitare ogni innaturale slegamento fra la base economica degli eventi e gli aspetti mitico-rituali. I cerimoniali festivi, le celebrazioni calendariali, le tecniche magiche non possono essere interpretati se non nel contesto totale della cultura da cui derivano. Ed è una dialettica di integrazione e di solidarietà strutturali che il discorso descrittivo e minuto di questo eccezionale libro riesce sempre a rispettare. Il fatto rilevante è che la scrittura di Rivera, così attenta a tutta la produzione scientifica italiana e straniera, rivela alcuni elementi essenziali dell'attuale orizzonte della ricerca demologica.

Noi siamo passati dall'esplicito diniego crociano della dignità di un'ana-

lisi delle espressioni plebee (anche se in Croce vi sono pagine esemplari sulla storia minore dei villaggi contadini e sui posti di popolo) agli allarmi della chiesa cattolica che, nella scia delle arcaiche polemiche dell'illuminismo cristiano, condannava questi fatti come appartenenti all'assurda categoria del superstizioso, una posizione, quest'ultima, intelligentemente superata da molti studiosi cattolici, da Gabriele De Rosa al vescovo Riva, e evinta da precise documentazioni ufficiali. E pure dopo gli interventi definitivi di Gramsci e De Martino, abbiamo visto negli ultimi decenni una devianza ideologica dell'interesse per queste espressioni, che sono entrate nel gioco illusorio ed effimero, certamente non culturale, delle rievocazioni turistiche e consumistiche. Con Rivera si delinea la sintesi della terza fase di ricerca: le tessere sparse delle subalterne e dei solidarietà strutturali che si pongono come una lettura nuova della diversità culturale, riscattata dalla negazione egemonica e dal falsificante folklorismo.

Va pure detto che il saper ritrovare le tessere sparse delle subalterne e dei solidarietà strutturali che si pongono come una lettura nuova della diversità culturale, riscattata dalla negazione egemonica e dal falsificante folklorismo. Va pure detto che il saper ritrovare le tessere sparse delle subalterne e dei solidarietà strutturali che si pongono come una lettura nuova della diversità culturale, riscattata dalla negazione egemonica e dal falsificante folklorismo.

Il fortunato e doveroso superamento di una situazione di ricerca in cui originali vanno, senza alcun intento di condanna, ascritti a De Martino, il quale, integrato, come era, nella lotta politica meridionalista, aprì gli occhi degli italiani alla cosiddetta «storia delle plebi» avvalendosi prevalentemente di modelli del Sud, laddove una vasta varietà di esperienze analoghe, di tipo religioso-magico, invadono anche le aree settentrionali, e ne fanno fede gli studi che vengono pubblicati in Emilia, in Lombardia e in Piemonte. Così che queste presenze, nel loro valore contestativo e alternativo, appaiono diffuse in tutto il Paese. Non a caso l'Istituto Cervi va programmando una lunga ricerca sui rituali contadini di Sant'Antonio in Emilia e Romagna.

Lanternari, che apre questo libro con una sua ampia e intelligente introduzione, ripropone, poi, il tema fondamentale della carenza di una storia generale delle tradizioni contadine e pastorali del nostro Paese, e avverte il lavoro di Rivera come un primo tentativo di definire, per campionario, il mondo delle subalterne. Marchiamo in Italia di un repertorio delle storie del silenzio, che i tedeschi hanno definito nei dieci volumi di un'opera che resta basilare anche per fatti italiani (*Die Handwörterbuch des deutschen Aberglaubens*).

E infine va detto che, nella vastità degli scavi documentari e nello sforzo interpretativo, Rivera ha inteso, e ha escluso l'analisi delle molte altre «diversità culturali» che attraversano la nostra epoca e che, in qualche modo, vanno ascritte alla categoria del «popolare», dai movimenti carismatici di tipo pentecostico-contadino agli orientamenti urbani, ai «paganismi» e ai «ritorni» alle culture rurali, fenomeni evidentemente diversi da quella che resta la cultura rurale-pastorale, sulla quale fruimo tuttora di dati stilistici molto ingannevoli. Se è vero che la cosiddetta «cultura contadina» è stata cancellata nelle strutture della società industriale post-capitalistica, è anche vero che, nelle linee non superate del pensiero gramsciano, dobbiamo aver presente la dinamica dei lunghi processi delle «strutture ideologiche e religiose» che di un operario toscano spesso - e sulla base di ricerche sul campo - fanno una personalità che, in forme forse schizoidi, ha acquisito tutte le attitudini e le capacità tecniche del sistema industriale e tutta la consapevolezza storica nell'impiego del partito della classe operaia, ma non sa rinunciare al mondo magico che appartiene ai preliminari postfeudali della sua attuale cultura. Ed è evidente che tali legami con l'arcaico e il sepolto divengono probabilmente inconsci tentativi di individuazione e di significati in un universo che, piegato alle leggi del profitto neocapitalistico, tende a livellare ogni uomo nel modello universale e partitico che cancella le storie etniche.

Collage di sogni e parole

Paul Eluard «Donner d'aoir» Studio Editoriale Pagg. 208, lire 24.000

MARC LE CARRE

Donner d'aoir è uscito presso Edizioni Studio Editoriale nel 1938, nel periodo cioè in cui Eluard cominciava a spingere alla sua poesia una dimensione morale e sociale politica e anche didattica che sarebbe culminata, durante la Resistenza antifascista e nei travagliati anni della guerra fredda, con *Poèmes politiques*, *Poèmes tous dire*, etc. Certo sarebbe stupidamente schematico eludere il Paul Eluard n. 1, partecipante della grande avventura surrealista a fianco di Breton, Soupault, e dei Paul Eluard n. 2, poeta dell'impegno politico, della fraternità umana, il primo nato e secondo, anche se quest'ultima rinuncia al flusso automatico della scrittura e non si lascia più tanto obnubilare dalla bellezza dell'incontro casuale su di un tavolo di disegnatore di una macchina da cucire o di un parapigiolo.

Va ricordato, a mo' di parentesi storica, che quando Eluard pubblicò questo *Donner d'aoir* di principi poeti venivano, i quali tornavano a una prosa classica, a metafori espressive tradizionali, vi ha una reazione luterica da parte dei surrealisti - ormai pochi - rimasti fedeli alla ortodossia sempre più occultista, più misteriosa, del pontefice Breton, Benjamin Péret replicò con un insultante *Discorso dei poeti in cui gli amici di Eluard, i fattori di una poesia di beniamino nazionale, venivano assimilati ad agenti di pubblicità e accusati di non contribuire più, anzi, alla liberazione effettiva dell'uomo. Chiusa la parentesi.*

*Donner d'aoir* è un bellissimo libro-collage, riproposto nella sensibilissima traduzione di Salvatore Quasimodo (poiché egli ha saputo ripetere il ritmo delicato, l'umorismo, la velleità malinconica e la straordinaria inventiva lessicale dell'originale, valutando il «peso specifico» di ogni parola e senza mai strafare). Non per niente, nella sezione «Prime vedute antiche» Eluard inserisce una citazione del suo amico Max Ernst: «Mi sembra che il collage è uno strumento impercussibile e rigorosamente giusto, simile al sinogramma, capace di registrare la quantità esatta di possibile felicità umana in ogni epoca». Donner d'aoir è un dunque l'equivalente letterario di un vastissimo collage, inteso come «composizione d'elementi eterogenei», detti elementi essendo piccole poesie in prosa, testi automatici, racconti di sogni (da leggersi assolutamente a p. 54-55 l'inquietante «Sogno che non dormo»), frammenti teorici («L'Evidenza poetica» con alcune righe illuminanti su Sade e Lautréamont), citazioni varie, da Shakespeare a Novalis, passando per Rimbaud e Charles Cros, omaggi in prosa e in versi agli amici pittori. L'ultima sezione, denominata appunto «Pittori» è una antologia di poesie versificate o in prosa tratte dalle più belle raccolte che Eluard pubblicò negli anni 20, in particolare da *Capitale del dolore*, giustamente considerata come il suo capolavoro giovanile e da *La Vita immediata*.

Ricordi di piombo

GINA LAGORIO

Quando si è giovanissimi «tra la Parola e l'Azione, non c'è di mezzo il Faust, ma un ponticello che basta un niente a passare, se il Caso lo pone davanti». «In un'epoca di metamorfosi e di finzioni, avevo sentito il richiamo del mito, il profumo della rosa e l'odore della carne bruciata. Sono due citazioni del libro di Enzo Fontana, ex terrorista, dove sono esemplari i due modi del narrare, il secondo con l'uso del pronome personale più raro, perché il libro, che romanzo non è o lo è se chiamassimo romanzo le calessiane «nozze» che sono uno dei punti di riferimento obbligato nell'orizzonte narrativo attuale, si costruisce, si fa, come una rielaborazione dei miti, nella trasfigurazione di un'esperienza che non è solo personale, ma storica, anche se brucia ancora la fenta che ha lasciato, fuoco instinguibile ad alimentare una memoria che la scrittura tenta di esorcizzare.

Al saggio consegnato dalla classicità per l'Età dell'Oro, si contrappongono allora quelli colti, con acrobata ironica ma fedele, per l'età del Piombo, l'assalto all'Olimpo viene raccontato alla luce dei «focherelli prometeici» accesi dai guerrieri della metropoli che osarono credere di poter regalare al proletariato doni preziosi e impastarono invece la loro mira con il sangue. E così Narciso si specchia nella finzione iperrealista, ancor più che vera dei mass-media, là dove la lotta armata è vissuta come cronaca e favola, di cui «nessuno voleva sapere i perché. Neppure i guerrieri urbani, almeno nella maggior parte, poiché l'importante è partecipare». È la storia dei cicliopi e di Nessuno, del Cavallo di Troia, della violenza che è sempre un rapporto tra due parti, «mentre nella Civiltà dello Spettacolo masse di spettatori si purificavano dalle loro passioni omicide, il pollice verso», si dipana in pagine dense, anche troppo, contratte per conflitti plurimi, di dolore, di sdegno, di rimpianto, di pietà, di collera. Tutto rivissuto ripensato risognato piano d'orizzonte bestemmato, infine accettato e scritto, all'interno delle «Fosse dell'Ordine», un labirinto composto di celle rettangolari.

Quante pagine sono nate da quegli anni, quante false leggende sono state proposte, accanto a ricostruzioni più o meno oneste e ad analisi più o meno corrette! Nel coro delle voci in falsetto e di quelle baritonali dei tromboni retorici e di quelle miefate dei befanzi salottieri, questo libro a me sembra qualcosa di diverso, che si impone per la sua necessità di fondo, che è insieme etica ed estetica. Non bastano le lacrime delle cose a giustificare la scrittura, ma non basta nemmeno un ideologuismo letterario a trasfigurare la violenza.

Con dolorosa dignità Fontana dà testimonianza di un tempo della sua vita, che è stato anche, lo vogliamo o no, della nostra, e ha giocato le carte di un ingegno che per fortuna non si è spento nei giochi tremendi del destino: era facile, anzi inevitabile in apparenza, dopo la sua scelta di vita così aspra e incomprensibile al più. Va detto tuttavia che la contrazione di più livelli di meditazione esistenziale e di riflessioni letterarie, genera a volte stratificazioni rigide, grumi di irrisolta significanza, ma certamente si

Enzo Fontana «Il fiore di Mnemosine» Spirali Pagg. 99, lire 19.000

Giovanni Battistini «Il fratello di Elena» Feltrinelli Pagg. 194, lire 20.000

presunzioni da protagonista, all'interno di un romanzo. Come Giovanni Battistini, esordiente quarantatreenne con *Il fratello di Elena*, che ha la benedizione quasi papale di Cesare Garboli nel riguardo. Dice Dario, il protagonista: «Questi sono finti compagni che si fanno servire da finti anarchici. È una recita che dà loro un brivido di felicità. Domani torneranno a fare gli auto-registi, gli auto-editori, i bancari. Mediocri. Come il travestimento che indosso. Stanno sempre tutti insieme perché così gli è più facile fingere di star vivendo qualcosa di inimitabile, per cui vale la pena di essere al mondo». Definizione senza indulgenze né peli sulla lingua per certo snobismo politico, quello appunto ironizzato anche da Eco, e che qui è raccontato per scopi nella parte, secondo il mio parere, meno riuscita del romanzo, che trova invece il suo timbro più originale nelle figure femminili, fatte rivivere felicemente soprattutto negli abbandoni erotici, entro la cornice di una borghesia ricca, scettica, intelligente, più disposta all'ironia che non alla passione, in privato

come nella società. Così si finisce per condividere l'opinione di Dario, che gente come i suoi «non devono mescolarsi ai fermenti rivoluzionari, se non vogliono inquinare con la loro presenza quella parte per cui credono di combattere». E si cerca, nei nomi immaginari, la realtà di personaggi ben noti nella Milano industriale, sedotti dall'atmosfera di quegli anni, fino a sentirne la carica di trasgressione accettabile come rimedio e forse riscatto al tedio dei privilegi consecrati. A me è risultato più conseguente al piano narrativo il salto nel proibito costituito dall'incesto, piuttosto che quello nel mondo politico clandestino e visionario. Anche se va detto, a lode dell'autore, che tutto il romanzo si fa leggere volentieri; la nota di fondo dei personaggi, belli, ricchi, eleganti, non si trasmette a chi legge: la «dinastia» è di accattivanti colori. Ma a conclusione di tutti i Sessantotto mi sono ricordata un epigramma di Sandro Baijani che suona come un epitafio e lo trascrivo: «O si è ricchi di quattrino o si è ricchi di speranza. / Aspetto una rivoluzione / che abolisca / almeno la speranza».